

DOMENICA

24 ORE

domenicale@ilssole24ore.com

Direttore responsabile: **Ferruccio de Bortoli**
 Caporedattore: **Riccardo Chiabre**

Vicecaporedattore: **Armando Massarenti**
 In redazione: **Cristina Battocletti, Marco Carminati, Lara Ricci, Stefano Salis**.
 Redazione grafica: **Cristiana Acquati**

NÉCAPONÉCODA

Palindromi di **Marco Buratti**

Lingerie delle pari opportunità

FENOMENALE: NEI TANGA - FRA CAMELLE, TROTE E TORTELLE - MARA CARFAGNA TIENE L'ANEMONE

JUNGLE CITY



di **Jane**

Si può indovinare da una spallina?

Perché mai i servizi di moda sono da tempo immemorabile composti da fotografie in cui si deve di fatto divinare ciò che noi lettori, ingenuamente, vorremmo invece poter conoscere nel detta-

glio? Per quale sadico e perverso piacere fotografare e giornalisti di moda decidono che noi dovremmo immaginarci l'intero indumento da una spallina, da un orlo mosso dal vento, da un bottone? E perché mai, posto che non si vede nulla (né se quell'abito segnerà impetuosamente i rotolini di lardo, né se quella scollatura evidenzierà un décolleté ir-

rimediabilmente fiacco) dovremmo essere invogliate a 1) andare nei negozi della griffe in questione; 2) farci trattare come pezzenti da una commessa malmostosa; 3) porre mano ai nostri risparmi per permetterci il capetto succitato, se non possiamo nemmeno ipotizzare che cosa esso sia mai?

Tempo liberato

Vagamondo

Tutti al cinema nella savana

Generatore, schermo e proiettore: al seguito della carovana che porta in giro per l'Africa film e educazione sanitaria

di **Roselina Salemi**

A Ouidah (sì, quella di Chatwin, nel Benin), con lo stridio metallico dei grilli e le sfoglie sfrangiate di banana che pendono nell'aria senza vento, a Ouidah, che un tempo si chiamava Dahomey, e aveva un re e un vicere, il «Cinema Nourique Ambulant» (Cna) è arrivato senza clamore, nell'estate del 2001. Allargandosi poi al Mali, al Niger, al Senegal. Creato dall'attore francese Christian Lambert insieme all'agente culturale indipendente Jean-François Meyer, alla decoratrice Laurence Vendroux e al documentarista Jean-François Périgot, sembrava una follia e probabilmente lo era. Portare i film nel mezzo del nulla, tra le piste roventi del Sahel e nomadi Tuareg. Girarli, anche. Invece è stato un successo, subito. La Carovana del Cinema è diventata l'ultima leggenda africana, una versione moderna dei cantastorie, un modo diverso di conoscere il mondo, senza tramonti da cartolina e savane addomesticate. Il passaparola comincia giorni prima. Chi avvista la Carovana avverte qualcuno che avverte qualcun altro. La gente esce di casa e circonda i furgoncini cantando e ballando. Quando lo spettacolo è finito, gridano tutti: «Cna yé ga kair koiral», cioè «Cna torna a trovarci».



In festa. Tre ragazzi si uniscono al pulmino di CinemaArena per le strade del Libano

in giro, per esempio, le partite di calcio durante i mondiali del 2006 (fa un certo effetto vedere Totti sul maxischermo in Mozambico). Organizzando uno spettacolo itinerante lungo i 750 chilometri di binari che dalla stazione centrale di Maputo, corono

verso Vila Eduardo Mondane, al confine con lo Zimbabwe. Affrontando, tra il dicembre 2006 e gennaio 2007, la stagione delle piogge per dare spettacolo nei lontani villaggi della regione di Niassa, (quasi 130mila chilometri quadrati per 900mila

abitanti), con lo schermo illuminato da fulmini che sembravano effetti speciali. Quelli di CinemaArena hanno guardato strade diventate fiumi e attraversato ponti in bilico su torrenti impetuosi, hanno organizzato spazi di fortuna e tradotto i film nei sette

dialetti del Mozambico. Hanno realizzato sogni, distribuito preservativi, offerto la possibilità di fare il test per l'Aids. Poi c'è stato il Marocco, il Libano e, nelle ultime settimane, l'Angola.

L'autobus colorato di CinemaArena si arrampica tra pianure e colline deserte, in una terra di nessuno vestita dalla luce estiva, seguendo il tortuoso nastro che lega una collana di ventotto villaggi lontani da Beirut, nel sud del Libano. Un clown con tanto di buffa parrucca annuncia lo spettacolo al megafono, volano palloncini rossi, tutti in piazza alle 20,30. E si materializza una piccola folla, bambini, donne, vecchi. Qualche volta ci sono le sedie, qualche volta, nei posti più sperduti la gente resta in piedi, si arrampica sulle rocce o sugli alberi e davanti agli occhi stupiti di chi ha solo sentito parlare della televisione, appare la magia di Charlot nel suo luminoso bianco e nero. Ma c'è anche «Gandhi», c'è «Pinocchio» nella versione di Benigni, c'è «Tornatore e ci sono i cartoni animati di Asterix. Un ragazzino chiede: «Chi siete? Siete il circo? Il luna park?». CinemaArena è tutto insieme. Un progetto di solidarietà semplice e geniale che ha vinto per il 2008 il premio Takunda (il nome del primo bambino nato da madre sieropositiva in Zimbabwe, un nome che in lingua shona significa: «Abbiamo vinto»), dedicato quest'anno al Medio Oriente e organizzato dal Cesvi per far conoscere le migliori esperienze di cooperazione.

Il copione è sempre lo stesso. La Carovana monta un generatore, il proiettore e lo schermo. C'è chi fa chilometri per raggiungere l'arena improvvisata. Non si paga il biglietto. Ognuno porta in dote la sua storia. E c'è sempre un documentario che spiega la prevenzione dell'Aids, che parla di diritti delle donne e dei bambini, c'è un cartone animato che insegna a evitare le mine travestite da giocattoli. La potenza delle immagini fa quello che la lontananza dalle città, l'assenza di comunicazioni, di luce elettrica e la babele di etnie impedisce. Spiega come salvarsi la vita.

L'avventura è diventata un film, presentato l'anno scorso alla Festa di Roma per dimostrare che c'è un altro modo, antihollywoodiano di usare il cinema. Come c'è un altro modo di viaggiare. Grazie a questo sguardo diverso, vediamo i Tuareg che applaudono Charlie Chaplin. E Takunda, adesso ha sette anni.

Brescia



Festa internazionale del circo. Uno spettacolo con artisti portatori di handicap

Acrobazie a tre gambe

di **Antonio Audino**

Troppo facile essere normali, avere due gambe, due braccia e magari un fisico atletico e potente. Così Mathurin Bolze, trentenne, uno dei più grandi acrobati di questi anni, capace di costruire mondi poetici saltando su un tappeto elastico, inizia a comporre dei numeri acrobatici insieme all'amico Hedi Thabet, giocoliere, più o meno coetaneo, minato da una grave malattia alle ossa e con una gamba amputata. È un incontro, una sfida, un dialogo intrapreso con i loro corpi.

Ne nasce un'azione di una ventina di minuti, eseguita finora soltanto per pochi amici e che finalmente a Brescia viene proposta davanti a un pubblico, all'interno del cartellone della Festa del Circo, ormai da anni luogo di riflessione non soltanto sulle nuove arti della pista ma proprio sui limiti della fisicità, su forza e fragilità dell'individuo. Spettacolo di un'espressività emotiva e di un'energia davvero intensa, con un palcoscenico vuoto, una lampada che illumina dall'alto, una sedia e i due che entrano sorreggendosi entrambi sulle stampelle. E sin da quel primo momento si capisce che il gioco è rovesciato, non è Hedi che prova a eseguire quello che Mathurin riuscirebbe a fare con facilità, ma esattamente il contrario. Sul suo unico arto il giocoliere compie movimenti e salti che l'altro cerca di imitare, le grucce fanno da appoggio a eleganti passi d'aerone, fino a quando Bolze non infila una sua gamba nel tubo di stoffa vuoto del pantalone del collega, e ne nasce un'identità siamese, che poi, seduta, si mostra ironicamente come se fosse un essere a tre gambe.

Non c'è solo un'affettuosa e tenera complicità fra i due, che possono permettersi di ironizzare insieme su quella menomazione, ma c'è il segno esatto di un modo diverso di guardare al corpo, una nuova concezione del fisico e dei suoi margini esteriori, che in questi ultimi anni si è sviluppata soprattutto nel campo delle arti figurative e della scena, passando poi a strati di riflessione sociale più ampi. Dunque è ormai chiaro che qualunque trasformazione genera nuove possibilità, suggerisce dinamiche diverse.

Pistorius insegna: ci sembrerebbe naturale ormai veder correre quello che è un idolo dello sport, con i suoi arti meccanici fra atleti "normodotati", se non fosse che è lui il più forte di tutti, un uomo-macchina che raccoglie in sé le ipotesi di un corpo "postorganico", dove aggiungere o togliere, sostituire o perfezionare non sottrae nulla all'umano, semmai lo amplifica. Ma Pistorius è un'immagine di vittoria, quindi più affine ai criteri antagonisti della nostra società.

Qui, su quel quadrato, succede qualcosa di più sottile, i due stabiliscono un rapporto con uno spazio da abitare e da vivere, ed è Hedi a dominare meglio sia l'ambiente che la relazione, proprio perché la sua particolarità lo spinge a interrogarsi su possibilità di movimento e di vita diverse. È lui a prendere sulle sue spalle l'amico, è lui ad andar via alla fine lasciando smarrito il compagno di giochi, seduto sulla sedia a guardare nel vuoto col suo corpo banalmente ordinario.

● **«Ali» di Mathurin Bolze e Hedi Thabet. Brescia, Festa internazionale del circo contemporaneo, fino al 12 giugno.**

Schermata da terreno

Chi si affronta a duello

di **Saverio Fossati**

La scherma non è un gioco innocente. E per alcuni non è nemmeno uno sport ma un'arte, l'arte di battersi. Eppure siamo abituati a considerarla chiusa nell'angusto limite di una pedana, dove si gioca a chi tocca per primo l'avversario, magari all'avambaccio, senza curarsi affatto di parare un altro colpo "mortale" in arrivo la frazione di secondo successiva. Se le armi fossero vere, però, chi ha "vinto" morirebbe e chi ha perso se la caverebbe con una scalfittura.

Niente lotta, insomma, ma danza. Chi assiste a un assalto non ha certo la sensazione che il *tireur* stia agendo per ferire o per difen-

Fino all'800 era un sistema per risolvere i contenziosi. Oggi non si ferisce più, ma una dinastia di maestri ne porta avanti la tradizione

dersi dalle ferite, per lottare, insomma; piuttosto per un elegante e un po' vano esercizio di stile. Questo sembra essere l'esito, stilizzato e forse anche estenuato, di una serie di consumate abilità che per millenni hanno aggiunto tecniche a tattiche e pensieri ad azioni.

Eppure innumerevoli generazioni di maestri, con le armi più svariate, si sono misurate con il problema cruciale dell'infilzare sul serio l'avversario, senza farsi

troppo male, in guerra o per ragioni private. Il duello, insomma. Tutto questo fino alla fine del secolo XIX, quando, nonostante il ricorso frequente a questa forma di contenzioso, cominciava a prevalere, nella scherma, proprio quella accademico-sportiva. Che avrebbe relegato l'altra sempre più nell'angolo, fino a essere quasi dimenticata.

Forse proprio perché l'Ottocento è stato il secolo della borghesia, che nell'affannoso tentativo di crearsi uno stile anche nel delicato campo dell'onore incoraggiava pleoticamente il ricorso all'arma bianca, senza però l'ironia e la leggerezza che, pur nelle questioni di sangue, aveva caratterizzato il *grand siècle*. E la reazione, all'aprirsi di un nuovo



Sugli schermi. La sfida ne «L'ora di religione», film di Marco Bellocchio

secolo che tagliava definitivamente i ponti con il passato, non poteva che confinare i duelli nel museo dove giacevano le galanterie, la meraviglia, l'oscurità promettente e temibile intorno alle candelte. Gli avvocati sostituivano pian piano spade e sciabole e ci si poteva cominciare a insulta-

re beatamente dai finestrini di un'automobile senza tema di finire infilzati.

Non per tutti, però, la questione è rimasta chiusa. E il bel volume di Italo Manusardi, scritto in collaborazione con il figlio Renato e il nipote Lorenzo, racconta la sorprendente vicenda della scherma da

terreno, il tentativo cioè di mantenere nell'arte della scherma i connotati originari di offesa e difesa. Anche se l'ultimo duello vero e proprio si è svolto (ma siamo nel campo dei si dice) ormai mezzo secolo fa, alcuni maestri hanno continuato a studiare le tecniche di San Malato, Prévoist e Dubois (di cui nel volume sono riprodotte le poche opere rimaste, ormai introvabili) che proprio alla fine dell'Ottocento hanno saputo capire che lo iato fra arte e sport stava approfondendosi in modo insanabile. E la dinastia dei maestri Manusardi ha continuato a Milano, non senza difficoltà, la tradizione della scherma da terreno, una tecnica che esce dalla pedana (proprio in senso non figurato) e ricrea il clima avvincente e realistico del duello.

● **Italo P. Manusardi, «L'arte del duello», Maggiori, pagg. 268, € 22,00.**

A me mi piace

Quote rosa in cantina

di **Davide Paolini**

Sarà un'estate ancora in rosa, oppure tornerà il bianco? Le bollicine saranno protagoniste o i vini fermi avranno un ritorno di fiamma?

Gli interrogativi su quale colore tingerà i calici dell'estate si aggirano in molte cantine. Il fenomeno delle quote rosa ha contagiato non pochi produttori made in Italy, al punto che è assai più facile individuare un'azienda vinicola che non

Per l'estate si annuncia un vero e proprio boom di vini rosati, tornati di moda soprattutto grazie ad alcuni stilisti francesi

abbia ancora messo in produzione un vino rosato o un frizzantino del colore della pantera rosa. Il tutto è avvenuto negli ultimi anni, mentre il primo champagne rosé di Dom Pérignon porta la data del 1959.

Certo anche in Italia, da tempo, alcuni produttori quali Calò e De Castris sono presenti sul mercato con un vino rosato, ma ora dal Trentino alla Sicilia è davvero un boom promosso dalla domanda di consumatori seguaci di mode e modi. Il successo del rosa, di cui ci sono alcune eccellenti etichette anche made in Italy (Valentini, Bellavista, Ca' del Bosco, Guerrieri Rizzardi eccetera) è dovuto soprattutto a fattori esogeni al mondo vinicolo, in particolare alla

scelta di alcuni stilisti francesi (tra cui Karl Lagerfeld) durante le sfilate, per le collezioni e gli eventi, da cui è facile comprendere quanto poco incida il marketing delle aziende del settore nell'orientare il consumo.

Se osserviamo gli ultimi decenni, le aziende vinicole italiane sono al traino di altro, di altrove e di altri. Si pensi ai vini dei falegnami (cioè a dire quelli barricati in eccesso), retaggio dei rossi e bianchi californiani degli anni Ottanta e Novanta.

Ebbene larga parte dei produttori si è adeguata al gusto internazionale (non solo barrique, ma largo ricorso ai vitigni cabernet-

sauvignon, merlot, chardonnay) solo per "compiacere" il mercato americano, in fase di terzo mondo del gusto, ma poi riconosciuto come competente attraverso il film *Sideways*... (trattati di evidente ironia).

Oggi però il gusto internazionale è in fase di stanca, ed eccoci allora alla riscoperta dei vitigni autoctoni, soprattutto perché i mercati cominciano a chiedere qualcosa di nuovo.

Però - c'è sempre un però - quegli stessi produttori esteri che hanno "costretto" i nostri, anni fa, a ricorrere ai falegnami del vino per non essere cacciati dal mercato, oggi fanno man bassa di vitigni au-

toctoni made in Italy, grazie a norme internazionali inesistenti.

La prova provata di questa dipendenza è il recente «Brunello-affaire» dove i produttori per compiacere il naso e il palato degli americani (e dei loro guru) hanno raggiunto il compromesso di aggiungere al vitigno autoctono sangiovese, merlot o cabernet o altro. E allora torniamo al rosato o rosé di cui ormai nessun produttore italiano può fare a meno, inflazionando così il mercato soprattutto dei brocchi. Che succeda come in Borsa, quando qualcuno resta con il cerino acceso, visto che il boom sarà passato, *sine qua non*.